

BIBBIA

È la tesi di due ebraisti per i quali l'Iscriota si era accordato per dare Gesù ai sacerdoti perché fosse unto Re come voleva il popolo nell'ingresso a Gerusalemme

# Ma forse Giuda non era traditore

ROBERTO BERETTA

Un rivoluzionario o un traditore. Uno zelota, un appartenente alla setta dei sicari, un segreto complice di Gesù, no: un deicida. Il simbolo stesso del male ovvero lo strumento divino per il compimento della salvezza... Su Giuda Iscariota le arti e la letteratura, lo spettacolo e la storia, la teologia e l'esegesi hanno accumulato in due millenni una serie quasi infinita di tesi, derivanti certamente dalla scarsità di dati - e perciò dalla libertà di interpretazioni - sulla sua figura, ma soprattutto dal mistero intrigante del suo ruolo maledetto eppure per tanti versi necessario (e viceversa). Dunque cade su terreno già aratissimo il piccolo seme di questo *Yehudah Giuda*, breve saggio degli ebraisti Marco

Cassuto Morselli e Gabriella Maestri (*Castelvecchi*, pagine 54, euro 9) che definisce da subito la sua posizione nel felice ossimoro del sottotitolo: *Il traditore fedele*. L'uomo di Keriot - ecco l'ipotesi, qui subito svelata - avrebbe cercato di indurre il Sinedrio e i sacerdoti a riconoscere e consacrare Gesù come Messia, aderendo di fatto al consenso dimostrato dal popolo al Nazareno nel momento del suo ingresso a Gerusalemme, e sarebbe stato invece egli stesso tradito dalla decisione dei capi ebrei di trasferirlo all'occupante romano: l'unico che aveva il potere di farlo uccidere. La teoria non è forse inedita (una simile la avanza il romanziere israeliano Amos Oz nel libro del 2014 intitolato appunto al dodicesimo apostolo), ma in questo saggio ha il merito di essere accreditata

con alcuni oggettivi riscontri derivati dalle fonti. La prima è l'uso del verbo greco che designerebbe il cosiddetto "tradimento", e che invece indica semplicemente una "consegna". Giustamente gli autori fanno notare che in un brano della prima Lettera ai Corinzi lo stesso identico verbo viene d'abitudine tradotto in due modi diversi: «Ho ricevuto dal Signore - scrive Paolo - quello che vi ho anche trasmesso; cioè, che il Signore

Gesù, nella notte in cui fu tradito...». Due versioni per una medesima voce verbale che «non solo nei testi neotestamentari, ma anche in altri scrittori antichi, non significa mai "tradire", ma sempre soltanto "consegnare"». In quei giorni vicini alla Pasqua, la storica attesa messianica del popolo ebraico (della quale partecipavano gli stessi discepoli di Cristo) veniva a coincidere con una serie di situazioni riguardanti il Nazareno che avrebbero potuto accreditarlo davvero come il re atteso: «Gli stessi gestosi simbolici - nota Morselli e Maestri - che avevano accompagnato in quel suo ingresso a Gerusalemme (ceru-

sodio appena precedente dell'unzione "irrituale" di Betanina, quando cioè Giuda ingrossa contro lo spreco della donna peccatrice che versa balsamo su Cristo).

Ma i 30 denari, allora? L'obiezione è inevitabile: se l'intenzione fu la semplice "consegna" ai sacerdoti per sollecitare l'avvento del regno promesso, perché Giuda avrebbe accettato quel compenso - tra l'altro una somma piuttosto misera? I due studiosi avanzano qui l'analogia con un passo del libro di Zaccaria, tra l'altro di poco successivo al brano (citato dall'evangelista Matteo) che descrive l'ingresso del Messia a Gerusalemme; in esso il profeta si rivolge a un gruppo di sacerdoti indegni reclamando la sua paga e costoro gli pesano proprio 30 sili d'argento, che però subito dopo egli stesso - su richiesta di Dio - getta nel tesoro del Tempio... Un precedente che, nel complesso contesto escatologico in cui viene inserito, ha un significato assai diverso dalla semplice «venalità del traditore (...), ulteriore elemento negativo nei confronti di Giuda».

Se l'Iscriota è dunque un semplice "consegnatore" - oggi diremmo forse "facilitatore" - si possono giustificare pure altri particolari del racconto evangelico. Per esempio come mai gli altri undici non si siano ribellati (Pietro era pur armato, si sa) allorché durante l'ultima cena Gesù rivela chi è colui che lo "consegnerà". Oppure il celeberrimo bacio, che non sarebbe più un subdolo segno di riconoscimento bensì l'augurio del discepolo («Amico», lo definisce in quel contesto Gesù) al Maestro che andava verso la realizzazione del più volte annunciato regno.

Caifa e gli altri tuttavia deludono le aspettative di Giuda e a loro volta "consegnano" il Galileo a Pilato. A tal proposito gli autori del breve saggio avanzano qualche motivazione, tra cui la più credibile sembra quella che - se avessero davvero unto Gesù come Messia - i sacerdoti avrebbero eccitato il popolo a una rivolta anti-romana e dunque provocato la conseguente repressione; invece è «meglio che muoia un solo uomo». Infine si capisce come mai, constatato l'esito completamente rovesciato delle sue azioni, l'Iscriota disperato abbia scelto di uccidersi.

La parola greca tradotta con "tradire", in altri brani sta per "consegnare". Sarebbe stato quindi il Sinedrio a tradire l'apostolo (motivandone il suicidio) affidando Gesù a Pilato per puro calcolo politico

ti, mantelli distesi, rami agitati a festa) mostravano che il popolo lo considerava Re Messia anche prima del riconoscimento e della proclamazione ufficiale da parte delle autorità templari con il rito dell'unzione». E tuttavia l'unzione era necessaria, come indicavano i precedenti biblici per il re d'Israele; per questo si può pensare che «l'intenzione di Yehudah possa essere stata proprio quella di far consacrare Gesù in modo regolare da coloro che realmente avevano l'autorità di farlo» (tale ipotesi - è da notarsi en passant - ha anche il pregio di far rileggere in modo del tutto diverso l'epi-

## INTERPRETAZIONI

### E il Buon Pastore lo prese sulle spalle

Sono state molte, nei secoli, le letture della figura di Giuda e qui di seguito ricordiamo solo alcune fra le più recenti.

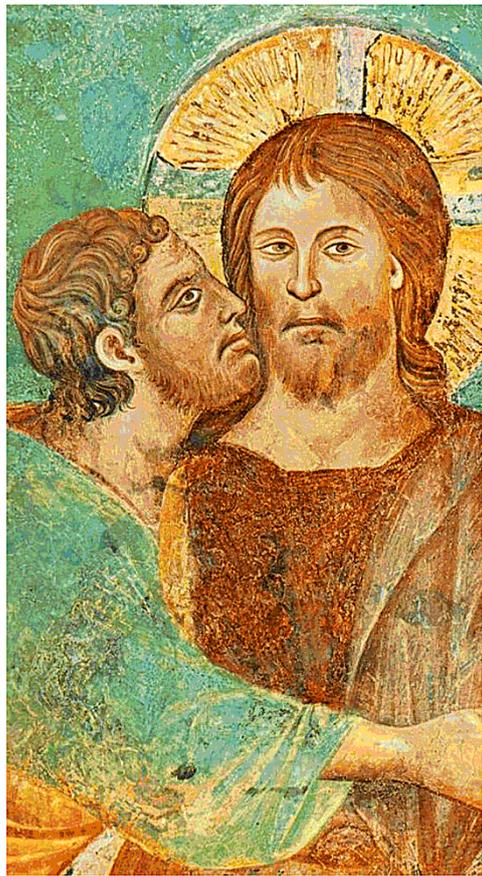
**Giuseppe Berto: *Il sacrificio***  
Nel romanzo "La gloria" (1978), il protagonista Giuda si racconta come predestinato a essere strumento per realizzare il piano di Dio. Lui si sacrifica nella dannazione per permettere agli altri la salvezza.

**Jesus Christ Superstar: *la delusione***  
Il musical (1973) vede in Giuda un amico che tenta di mettere in guardia Gesù dai rischi del proclamarsi figlio di Dio, poi lo tradisce per delusione e quasi per un estremo tentativo di fermarlo.

**Don Mazzolari: *un fratello***  
Don Primo nel 1958 dedica all'Iscriota una celebre omelia in cui lo chiama "fratello nostro" e invoca per lui "un po' di pietà": il suo maggiore peccato non è stato tradire, ma disperare.

**Papa Francesco: *il salvato***  
In un discorso del 2016 il Papa ha descritto un capitolo della basilica romana di Vézelay (Francia), dove Giuda viene portato in spalla dal Buon Pastore.

Caifa e gli altri tuttavia deludono le aspettative di Giuda e a loro volta "consegnano" il Galileo a Pilato. A tal proposito gli autori del breve saggio avanzano qualche motivazione, tra cui la più credibile sembra quella che - se avessero davvero unto Gesù come Messia - i sacerdoti avrebbero eccitato il popolo a una rivolta anti-romana e dunque provocato la conseguente repressione; invece è «meglio che muoia un solo uomo». Infine si capisce come mai, constatato l'esito completamente rovesciato delle sue azioni, l'Iscriota disperato abbia scelto di uccidersi.



## Lo sguardo speciale su Cristo della Lettera agli ebrei

FRANCESCO PISTOIA

Non è una lettera, non è agli Ebrei, non è di Paolo. Restano incertezze sulla data e sul luogo di composizione. Ma tutto questo non minaccia la canonicità, «la qualità e l'importanza dello scritto»: non ne mette «in pericolo il valore». «L'autore - l'omileta - si rivolge chiaramente a cristiani, invitandoli a mantenere salda la professione di fede». E quanto spiega Giulio Cirignano nel suo *Il mirabile messaggio della Lettera agli ebrei* edito da Mauri Pagliani (pagine 226, euro 14). Il testo, poco conosciuto da sacerdoti e da laici, non è semplice. Cirignano, che è biblista, esegeta e teologo si propone di accompagnare il lettore alla scoperta della sua straordinaria ricchezza. Vuole liberare la *Lettera agli Ebrei*

da «complessità» e renderla «godibile e accessibile a tutti». Vuole mettere a disposizione dei lettori un «tesoro» inestimabile di bellezza, di dottrina, di spiritualità. E procede tenendo presente l'ingenuità del gesuita Albert Vanhoye (1923-2021) i cui studi «a cominciare da quelli sulla struttura del testo, sul suo linguaggio, sulla sua portata teologica restano dei classici». Un discorso cristologico punteggiato di dati storici e di riferimenti alle pagine dell'Antico Testamento, in specie ai *Salmi*. Cirignano, che analizza contesti, culture e credenze, sottolinea momenti di una temperie spirituale che suscita, tra incomprensioni e spirito critico, una particolare attenzione al rapporto tra il dettato della *Lettera* e i fermenti del nostro tempo. Cirignano parla di un

«accantonamento devozionale» tipico «dell'esperienza religiosa che non si evolve in esperienza di fede». E aggiunge subito dopo: «Poi dovremo avventurarci nel maggiore spazio della familiarità con la Parola, tutto da costruire. Dopo cinque secoli di digiuno cattolico della Parola, il popolo dei discepoli del Vangelo è atteso per un' appassionante avventura di alfabetizzazione». Dalla *Lettera della Lettera agli Ebrei* scaturiscono suggerimenti per la lettura della Bibbia. Una lettura come partecipazione, come partecipazione intensa. Il Padre manda il Figlio sulla terra. Ecco il confronto con gli angeli. Ecco il confronto con chi lo ascolta o lo segue. Ecco il discorso sui sacrifici. Ecco il discorso, fondamentale, su Gesù sommo sacerdote. La *Lettera* offre il punto

più alto della comprensione di Gesù raggiunto nel cristianesimo nascente all'indomani della Pasqua». E Cirignano ci aiuta a cogliere il sacerdozio di Gesù nella sua pienezza passando attraverso la visione giudeo-cristiana, la concezione del sacerdozio in Paolo, la tradizione legata a Vangeli sinottici e la letteratura giovannea. Nel capitolo XI Cirignano si sofferma su temi a lungo dibattuti: la legge, il culto, i sacrifici... Ma dove c'è il perdono «non c'è più bisogno di offerta per il peccato». Il «mirabile messaggio» è la redenzione. «È accaduto qualcosa, è suonato il perdono di Dio. Senza questo accadimento non potremmo vivere». L'antropologia incontra la teologia. La fatica di Cirignano getta luce sulla tensione dell'uomo alla Verità e alla salvezza.

## Un podcast sulle fede in Italia

In cosa credono, oggi, i trentaquarantenni? In che modo la religione entra in gioco nella loro vita quotidiana, in famiglia o nell'ambiente di lavoro? Che rapporto hanno con la fede i nuovi italiani di seconda e terza generazione, ragazzi e ragazze che passano ore sui social? A queste domande prova a dare una risposta «Crede. Geografia delle fedi», un podcast originale del Festival Biblico, letto dalla giornalista Laura Cappon e prodotto da Piano P. Un viaggio in un Paese dove vivono nelle diverse comunità cattolici, ortodossi, valdesi, ebrei e musulmani. È un podcast in 5 episodi che saranno pubblicati con cadenza settimanale e saranno disponibili sul sito del Festival Biblico, su quello di Piano P e nelle principali app per lo streaming audio (Apple Podcasts, Spotify, Google Podcasts, Amazon Music, ecc.). Le prime due puntate sono: 1. I cattolici in mezzo al guado; 2. Ortodossi, la Chiesa come appartenenza. [www.festivalbiblico.it](http://www.festivalbiblico.it)

## A Verona il festival Libri e rose

Eva Cantarella, Marco Missiroli, Isabella Bossi Fedrigotti, Hans Tuzzi, la poetessa cilena Carmen Yáñez: sono alcuni dei protagonisti di «Libri e rose». Scrivere, stampare, leggere», nuova kermesse letteraria che si tiene a Verona dal 21 al 24 aprile e si svolge tra il Palazzo della Gran Guardia e la sede della Società Letteraria per la Giornata del libro del 23 aprile. Il nome della kermesse riprende infatti la tradizione catalana di scambiarsi un libro e una rosa in questa data. Intervengono anche tra gli altri: Enzo Restagno, Alessandro Zaccuri, Matteo Codignola e Marta Morazzoni. Info:

## DiQuattro, amore siciliano di fine '800

GIUSEPPE MATARAZZO

«Io non sono quel che quello che vedi: un monsi. Non ho nulla da offrirti. Non un titolo nobiliare né un altro che possa garantirti la vita che meriti di fare. Non ho un padre alle spalle che possa parlare per me né la forza di portarti via. Tu sei felice in questo posto, con la tua famiglia, con le tue certezze e io non ti farei mai del male, mai. Io voglio solo renderti felice, null'altro! E se questo dovesse significare allontanarmi, allora Giuditto mia, lo farò». Siamo a Ibla, alla fine dell'Ottocento, a Palazzo Chiaramonte. È in quest'angolo di Sicilia magica, di una pietra barocca baciata dal sole, che la scrittrice ragusana Costanza DiQuattro, 36 anni, dopo *Donnafugata*, ci riporta col suo nuovo romanzo, intitolato proprio *Giuditto e il monsi* (Baldini-Castoldi, pagine 224, euro 16,00). Giuditto è l'ultima «fimmima» di quattro sorelle: figlia del marchese Romualdo, tutto silenzi, assenze e donne che non si contano più, e di sua moglie Ottavia, «dall'aria patibolare e la flemma altera». A dichiarare un amore che appare impossibile è Fortunato: un ragazzo cresciuto con i monsi, dopo essere stato ritrovato neonato davanti al Palazzo una notte di maggio del 1894. La stessa notte in cui nasceva Giuditto. I due «picciriddi» crescono inevitabilmente insieme. Un'amicizia intensa che si snoda lambendo cortili assolati e stanze in penombra, cucine vissute ed estati indolenti, ricette tramandate e passioni ostinate. Il tempo passa, Fortunato guadagna il suo posto. Ora è lui il monsi, anche se avrebbe voluto «studiare, imparare di più, scoprire più cose». Nascerà una complicità fra i fornelli e la letteratura, dalla preparazione dei «tomasini» con «ricotta, salsiccia secca, cacioavallo a pezzi, uovo sbattuto e pipi ardenti» alla lettura dell'*Orlando furioso*: «Gli sopravvenne a caso una donzella, avvolta in pastorale e umil veste, ma in lei presenza e in viso bella, d'alte maniere e accortamente oneste». Diventeranno grandi insieme. Con tante sorprese e colpi di scena nel loro andare in una terra «lenta e ordinata, sommacchosa e bella. Troppo pigra dentro quei silenzi assordanti riempiti solo dal suono sobrio delle campane e poi d'un tratto troppo eufonica avvolta da raggi di sole caldi e luminosi, pronti a sorprenderla bellissima e vanitosa». Il quadro che Costanza DiQuattro dipinge di Ibla e della gente si nutre e riflette le crome di tanti maestri della letteratura dell'isola. Una prosa semplice, colorita da espressioni siciliane, con il senso della terra e le aspirazioni dei cuori, con le turbolenze dell'amore e i cambi di scena scanditi da un'espressione tipica di questo popolo: «Maria Santissima». «Tra loro correva solo la distanza di un bacio, la più lunga che un essere umano possa percorrere». Fra Fortunato e Giuditto c'era questa distanza. La colmeranno? Sarà davvero un amore impossibile? Il lettore lo scoprirà pagina dopo pagina, mentre si sviluppa la storia, in un romanzo che scorre come una pièce teatrale. D'altronde Costanza DiQuattro, dal 2008 si occupa attivamente del Teatro Donnafugata, prezioso scrigno di famiglia restituito alla fruizione del pubblico dopo sei anni di restauri. Una famiglia intrisa di storia e di storie che passa anche dalla casa di Montalbano - nella serie Tv di successo di Rai 1 - sulla spiaggia di Punta Secca, a cui ha dedicato il suo primo libro. Sulle orme del maestro Camilleri, che Costanza porta nel cuore. In una Sicilia senza tempo in cui vivono Giuditto e il monsi.